

# Duplici avamposti

PAOLO MARANGON

**L**i abbiamo e li avremo per sempre negli occhi. I due aerei che l'11 settembre 2001 hanno sgretolato le Torri gemelle di New York non hanno solo ferito irrimediabilmente l'inviolabilità del territorio degli Stati Uniti, stuprato «l'innocenza» dell'America. Hanno anche impresso una svolta sinistra e duratura alla storia del mondo intero. In pochi minuti. Sommersi dall'oceano di parole e di immagini che si è riversato su di noi dopo quel giorno, ora verrebbe voglia soltanto di raccogliersi nel silenzio, di piangere ancora quei poveri morti, quelli che sono stati sorpresi dall'inaudita violenza all'interno delle Torri o degli aerei dirottati, quelli che hanno sacrificato la vita per tentare di salvarli, quelli che hanno lucidamente perseguito il proprio suicidio per una causa assurdamente considerata santa. Tre modi diversissimi di morire, sempre e comunque di esseri umani. E tuttavia una guerra – una guerra dalle forme inedite, per alcuni versi sconosciute, come per esempio la psicosi bioterrorista su scala planetaria – incalza ormai le nostre esistenze. Dopo un po', quasi per saturazione della psiche, ci si può anche fare l'abitudine, quando non ci colpisce in prima persona. E tuttavia ci obbliga a pensare, a prendere posizione. Mai prima d'ora la televisione aveva trasformato il pianeta in un mondo così piccolo, davvero un villaggio globale, eppure mai come ora la valanga di parole che quotidianamente ci raggiunge è avara di molti, troppi dati essenziali per vederci chiaro. Anche la comunicazione di massa è entrata in una logica di guerra: tra notizie che rimangono rigidamente segretate nelle stanze dei bottoni – tra cui i piani militari, le strategie di *intelligence*, le informazioni nelle mani delle diplomazie, comprese le prove a carico di Bin Laden – e notizie false, tendenziose, propagandistiche o censurate dalle agenzie di stampa internazionali o dalle direzioni televisive – eloquenti in tal senso i casi speculari dell'autocensura adottata dalla Cnn americana e delle pressioni del Dipartimento di Stato degli USA sull'emittente araba Al Jazeera, destinataria delle videocassette di Bin Laden – quali e quante possibilità abbiamo di vederci chiaro? Scarse. Eppure,

con quel poco che ci è dato, possiamo già farci una prima idea della brusca svolta che l'attentato dell'11 settembre ha impresso alla storia del mondo. E un po' anche alla nostra.

## La fine di un ciclo storico

Nel 1989 – appena 12 anni fa – il crollo del muro di Berlino aveva simbolicamente chiuso l'età della guerra fredda. In estrema sintesi si potrebbe dire che sulla scena del mondo era rimasta un'unica superpotenza, gli Stati Uniti, artefici e protagonisti del nuovo ordine internazionale, con l'Unione Europea, la Russia, la Cina e il Giappone in posizione più o meno coordinata sul piano economico, subordinata o comunque circoscritta su quello politico. La parola d'ordine era l'esportazione vittoriosa del modello occidentale – capitalismo e democrazia – sorretta da una logica gradualmente inclusiva degli «altri» all'interno di un sistema imperniato sull'egemonia economica e finanziaria, politica e culturale degli USA e stabilizzato da quattro organismi internazionali alquanto diversi tra loro, ma tutti a *leadership* americana: il Fondo monetario internazionale e l'Organizzazione mondiale del commercio sul terreno economico, il cosiddetto G8 e la Nato sul terreno politico e militare. La globalizzazione era di fatto sinonimo di integrazione crescente e organica tra i *partners* all'interno del sistema e di inclusione di paesi «altri» nel sistema, previa accettazione coatta delle sue regole, duramente selettiva rispetto a molti paesi in via di sviluppo. Capitalismo finanziario e imprese multinazionali veleggiavano alla testa del processo, l'economia era trainante rispetto a strutture politico-istituzionali perennemente in ritardo e in affanno rispetto al dinamismo dei mercati.

Ma il disgelo di uno dei due blocchi moltiplicava i fattori di instabilità e di incertezza nel sistema internazionale, soprattutto in alcuni punti critici come i Balcani, le repubbliche ex sovietiche o il Medio Oriente. Il terrorismo, che da decenni serpeggiava in quelle aree, ne ha tratto indubbi vantaggi.

L'attentato dell'11 settembre ha inferto a questo insieme di processi un colpo durissimo. Non si è trattato solo di una inaudita *escalation* della violenza da parte di una rete terroristica internazionale, alimentata dal fondamentalismo islamico, che ha ferito simbolicamente al cuore la superpotenza statunitense – le Torri gemelle nella capitale economica, il Pentagono nella capitale politica – ma di un gigantesco *shock* che ha

prodotto e sta producendo una vera e propria ristrutturazione di tutto il sistema economico e politico internazionale. Il ciclo storico messo in moto dal crollo del muro di Berlino ha subito una battuta d'arresto, l'egemonia americana – già imperfetta – appare ora indebolita e ridimensionata, la sua capacità inclusiva compromessa: una nuova fase si è aperta a tutti i livelli sulla scena del mondo e, a cascata, all'interno di ciascun paese coinvolto nel sistema.

Sul piano economico le conseguenze dell'attentato non si limitano alle consistenti perdite delle borse, ai danni ingentissimi subiti dalle compagnie aeree, assicurative e turistiche, alla sensibile contrazione dei consumi interni. Come ha chiarito Paul Krugman sul «New York Times», quella vista dopo l'11 settembre è «un'economia della paura»: per la prima volta il centro del capitalismo mondiale ha paura di una globalizzazione che gli ha imposto un grado di apertura forse incompatibile con la sicurezza dei suoi cittadini e dei suoi affari. Di più. Il rapporto tra economia e politica ha subito una brusca inversione di ruoli all'interno del sistema, con il riemergere impetuoso del primato della politica, chiamata non solo a garantire la sicurezza dell'ambiente in cui l'economia opera, ma anche a sostenere i settori in crisi con robuste iniezioni di denaro pubblico. Probabilmente non sarà l'inizio di una nuova stagione keynesiana dopo i fasti del neoliberalismo, ma è chiaro che, quando e finché il sistema è minacciato o comunque sotto pressione, è ancora la politica che tira le fila decisive dei processi.

La politica, dunque. Dove stiamo assistendo a un gigantesco e imprevedibile rimescolamento delle carte. La vera e propria guerra alla minaccia mortale rappresentata dal terrorismo per l'ordine interno e per quello internazionale è schizzata in cima alle preoccupazioni dei governi di tutto il mondo, ridisegnando le alleanze, irrobustendo i legami di solidarietà tra gli stati e inducendo a guardare sotto una nuova luce i motivi di attrito pregressi. Cosa accadrebbe infatti se ora, dopo tutto quello che è successo, si verificassero nuovi attentati terroristici? Si è dunque formata intorno agli USA una vasta coalizione antiterroristica su scala mondiale, la più grande alleanza che si sia mai vista, con l'obiettivo dichiarato di fare terra bruciata intorno alla rete terroristica Al Qaeda e agli stati che in un modo o nell'altro la sostengono. I livelli della cooperazione sono differenziati: si va dall'impegno militare diretto al sostegno nel quadro del coordinamento Nato in forza dell'attivazione dell'articolo 5, alla semplice collaborazione sul piano diplomatico e investigativo. La grande alleanza, pertanto, si è formata a cerchi concen-

trici: al centro gli USA, la Gran Bretagna e, subito intorno, la Francia, la Germania, il Canada e l'Australia; poi i numerosi paesi coinvolti nella Nato, tra cui l'Italia; quindi partner politici essenziali come la Russia, la Cina, i paesi arabi moderati. È facile constatare come l'assetto geopolitico del pianeta, dopo l'11 settembre, esca rivoluzionato rispetto a dieci anni fa (crollo dell'Urss). In particolare gli equilibri interni al mondo islamico appaiono sconvolti: o di qua o di là, con i paesi moderati filo-occidentali in gravi difficoltà a contenere le forze integraliste e l'incognita di stati, alla prova dei fatti ancora ambigui, come l'Arabia Saudita e l'Iraq. Senza contare l'acuirsi della tensione endemica tra Israele e i palestinesi. Anche gli equilibri europei stanno cambiando: le esigenze militari e politico-diplomatiche degli Stati Uniti, sbilanciando la superpotenza, lasciano infatti spazio a un nuovo protagonismo internazionale della Gran Bretagna di Blair e alla crescita del peso e dell'iniziativa politica della Russia di Putin, mentre l'Europa dei Quindici conferma le sue dissonanze interne (tre più dodici?) e l'Italia vede ridimensionate le proprie ambizioni in politica estera. In Asia, oltre alla Russia, è la Cina che sembra approfittare di più della storica occasione, come si è visto nel vertice di Shanghai. Ma, dopo il terremoto dell'11 settembre, il terreno è ancora ben lontano dall'assestamento.

### **Primo avamposto: cristiani nella grande alleanza antiterroristica**

Nella grande alleanza contro il terrorismo noi – la Rosa Bianca, la piccola rete dei lettori del «Margine» – ci stiamo con tutti e due i piedi, senza incertezze, perché con il terrorismo non si scherza, ma credo che vogliamo starci da cristiani. Il che ha delle implicazioni e delle conseguenze precise. In primo luogo depoliticizzare le religioni e, anzitutto, la nostra. Liberare quanto più possibile le religioni dalla tentazione sempre latente di riprodurre al proprio interno e nei propri rapporti le logiche della politica o di cedere ad esse lasciandosi strumentalizzare. Non perché la politica è il demonio, ma semplicemente perché la religione, e in particolare quella cristiana, è altro. L'ha ripetuto benissimo il papa durante e dopo il viaggio di pace in Kazakistan: «Da quel Paese, in cui convivono pacificamente seguaci di religioni diverse, ho riaffermato con forza che la religione non deve mai essere utilizzata come motivo di conflitto. Cristiani e musulmani, insieme con i credenti di ogni religione, sono chiamati a ripudiare fermamente la violenza, per costruire un'uma-

nità amante della vita». Cristiani in prima fila, dunque, in ogni iniziativa volta a promuovere o a rafforzare la preghiera e il dialogo interreligioso. Anche l'ecumenismo è chiamato a raccogliere e a lasciarsi misurare da questa urgenza: l'altro, oggi, è diventato soprattutto il credente di altre religioni. Dialogo interreligioso, ma anche – inevitabilmente, se pur a un livello distinto – dialogo tra culture diverse, chiamate a comunicare e ad arricchirsi su un piano di pari dignità e di reciproco rispetto. Sapendo che la frontiera passa anche sotto casa, nel rapporto con gli immigrati extracomunitari che bussano alla nostra porta.

In secondo luogo bisogna desacralizzare ancora una volta la politica, che inclina sempre a legittimarsi con l'aureola dei grandi principi e con le benedizioni delle autorità religiose. Quindi né «guerra santa», come invocano alcune sette integraliste dell'Islam in certi paesi, né «guerra giusta», che della «guerra santa» è solo la versione secolarizzata elaborata della cultura occidentale. Ma prima di guardare alla pagliuzza nell'occhio del fratello, forse sarebbe bene togliere la trave che è nel nostro. Si può comprendere, almeno per taluni aspetti, che l'episcopato americano abbia dichiarato che «la guerra è sempre riprovevole, ma talvolta può essere necessaria», ma cosa dire del presidente della Conferenza episcopale italiana che si è affrettato, già ai primi di ottobre, a legittimare – se pur a certe condizioni – l'imminente intervento militare in Afghanistan? La logica dell'evangelo non può legittimare alcuna guerra, che è e rimane sempre il male più grave nei rapporti tra i popoli! La pace, e solo la pace, non può che essere l'assillo, il tormento, nel cuore di tutti i cristiani! In un caso del genere la politica ha già le sue rispettabili ragioni per decidere l'intervento militare, senza bisogno di benedizioni. E se è a corto di coperture giuridiche, sa già conquistarsi senza troppa fatica quella dei parlamenti o dell'Onu, che – condannata ormai all'impotenza effettiva in tutte le crisi internazionali che contano – sembra tornare in gioco solo quando si tratta di dare legittimità giuridica o di distribuire aiuti umanitari.

## **Secondo avamposto: democratici in Occidente**

Va bene la pace, si obietterà, ma come? Come fermare Bin Laden e la sua rete terroristica senza scatenare una guerra contro la sua rete e gli stati che la fiancheggiano? In questi giorni ho lasciato risuonare dentro di me, non senza lacerazione, le ragioni di coloro che hanno partecipa-

to alla marcia della pace Perugia-Assisi: quelle dei politici ulivisti e quelle dei pacifisti non-interventisti (comunità religiose, gruppi non violenti, semplici cittadini di sinistra). Credo che il travaglio di coscienza di ciascuno abbia diritto a un estremo rispetto. Personalmente non ho difficoltà ad affermare che solo la libertà da un ruolo istituzionale mi consente – come cristiano, come obiettore di coscienza e come cittadino di sinistra – di schierarmi con i fautori del non-intervento. Il punto però non è questo. Qui non si tratta soltanto di assumersi precise responsabilità etiche sul piano personale, ma anche di fuoriuscire da un evidente e grave *impasse* politico che divide l'Ulivo. Credo che si possa trovare un punto d'incontro nella richiesta urgente e pressante di sospendere a tempo quelle operazioni militari che ostano all'invio di aiuti umanitari dei quali il popolo afgano ha assoluto bisogno per superare l'inverno. Ma, guardando oltre, ritengo anche che l'intervento militare sia sempre l'esito tragico di una sconfitta della politica, posto che il compito principale di quest'ultima è quello di impedire che gli inevitabili rapporti di forza tra i popoli degenerino in conflitti armati e, anzi, di favorire quanto più possibile il loro inserimento entro una logica di cooperazione e di convivenza pacifica. Se dunque ci si pone in una tale prospettiva – quella della rimozione delle cause politiche che hanno fatto scivolare questa crisi prima verso l'*escalation* del terrorismo e poi verso la guerra – ci si imbatte in alcuni nodi che mi paiono ineludibili:

1. *la politica medio-orientale dell'Occidente*: «L'ultimo anno è stato di una durezza senza precedenti per i palestinesi», ha dichiarato recentemente in un'intervista Ali Abtahi, vicepresidente dell'Iran, riformista filo-occidentale.

«L'arroganza con cui lo stato israeliano è entrato nelle case e ha massacrato i palestinesi non si era mai vista. Quando i paesi islamici hanno cercato di ottenere almeno una condanna verbale del razzismo di Israele, in Sudafrica gli americani hanno fatto fallire il vertice. Conosco bene il mondo arabo. Mi creda, le popolazioni – in Arabia Saudita, in Egitto – non si erano mai sentite così impotenti. Bin Laden ha utilizzato questo senso di impotenza, è penetrato nei sentimenti della gente. Che sia lui, o altri come lui, la situazione non cambia. L'Occidente avrebbe dovuto comprendere questi sentimenti. Purtroppo l'esperienza ci mostra che capisce le cose sempre con estremo ritardo».

Qui non solo gli USA, ma anche l'Italia deve interrogarsi, raccogliendo l'autorevole invito di Ciampi ad assumersi le proprie responsabilità nel Mediterraneo.

2. *la riforma dell'ONU*: le Nazioni Unite devono essere messe nelle condizioni di subentrare al G8 e di svolgere effettivamente un ruolo di polizia internazionale. L'ha invocato anche Gorbaciov la primavera scorsa. Oggi molti processi economici (dai flussi finanziari alle politiche monetarie, dal commercio alle tutela dell'ambiente) e politici (dalla lotta al terrorismo alle politiche di sicurezza, dal governo dei conflitti regionali alla gestione di Internet) pongono il problema oggettivo di un graduale trasferimento all'ONU di effettive funzioni di regolazione politica e di giustizia internazionale. La grande alleanza contro il terrorismo può creare premesse importanti in questa direzione, sottraendo gli USA a una ricorrente tentazione isolazionista (vedi mancata ratifica del trattato di Kyoto). È utopico sperare – dopo la meteora dell'Ulivo mondiale ai tempi di Clinton, Prodi e compagni – che i partiti riformisti dell'Occidente, d'intesa con le forze politiche più aperte nei paesi arabi moderati e del Terzo Mondo, possano avanzare una proposta politico-istituzionale seria in tal senso?

3. *una riduzione delle scandalose sperequazioni economiche e sociali nel rapporto Nord-Sud*: se l'è chiesto perfino Chirac, con un tono peraltro insopportabilmente moralistico, alla recente conferenza generale dell'Unesco: «L'Occidente ha dato la sensazione di imporre una cultura dominante, essenzialmente materialista, vissuta come aggressiva dal momento che la grande maggioranza dell'umanità la osserva e ne è sfiorata senza potervi accedere?... La prima urgenza è introdurre nel mondo più giustizia, più solidarietà... Se stabilire un legame diretto tra il terrorismo e la miseria è errato e pericoloso, chiunque può vedere chiaramente il collegamento tra terrorismo e fanatismo, un fanatismo che prospera sul terreno dell'ignoranza, delle umiliazioni, delle frustrazioni e della miseria». Lasciamo in mano questa sfida solo a Chirac oppure possiamo sperare che i democratici in Occidente, e *in primis* le forze dell'Ulivo, prendendo maggiormente sul serio le istanze dei movimenti no-global e concependosi anche come avamposto politico dei popoli in via di sviluppo, elaborino strategie convincenti di rilancio della cooperazione economica internazionale su basi meno inique?

Compiere anche solo un passo in avanti in queste direzioni mi sembrerebbe dare un senso concreto ai poveri morti di New York e di Washington, di Kabul e di Kandahar. ■